

Segue dalla prima

Bassolino, è ottimismo della volontà o della ragione? Dove vede tutte queste potenzialità tra le tante polemiche, se non vere e proprie lacerazioni, che stanno tormentando il centrosinistra?

«Non ignoro le difficoltà, non rimuovo i problemi. Ma li metto in relazione alle tante cose che sono cambiate. Un anno fa il centrosinistra era ancora tramortito da una sconfitta elettorale molto pesante. Ma, a partire dalla grande battaglia sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, si è rimesso in movimento un impegno collettivo vitale per la sinistra...».

Non crede che proprio di lì sia partito quello che in tanti temono diventi un processo divaricante?

«Al contrario. Non era una battaglia a difesa di un residuo del passato, ma per diritti concepiti come sostanza di una vera modernità. Tanto è vero che non vi ha partecipato solo il mondo del lavoro dipendente, ma anche tante parti di quelli che Paul Ginsborg chiama ceti riflessivi. Insieme, c'è stata una maturazione di quel movimento chiamato no global che sta venendo caratterizzando sempre più come new global. E sono cambiate tante cose anche in Parlamento, con una opposizione di centrosinistra che ha saputo rialzare la testa, condurre battaglie, collegarsi con il paese. A sua volta, l'opposizione politicamente più forte ha sollecitato lo sviluppo delle azioni sociali. C'è stato, insomma, tutto un intreccio tra battaglie sociali, civili e politiche, e l'una spinta ha aiutato l'altra. Tant'è vero che un anno fa si discuteva assurdamente su quanti decenni sarebbe durato il governo di centrodestra. E ora stiamo a misurare le difficoltà del centrodestra, e le aree di tensione e di delusione di diversi ambienti sociali che pure erano stati fondamentali per il successo del centrodestra».

Come spiega, allora, questo continuo rincorrersi tra partiti e movimenti, anziché valorizzare una convergenza così significativa?

«Proprio perché la situazione si è riaperta. Il che significa cominciare a giocare la vera partita politica e sociale, dall'esito niente affatto scontato».

E sia, da cosa, o da chi ripartire dalla leadership che Nanni Moretti ha consegnato a Sergio Cofferati?

«A Cofferati va riconosciuto di essersi affermato sul campo come personalità politica in sintonia con tanta parte dei movimenti sociali. Questo è quel che conta. Noi abbiamo bisogno di tutte le energie migliori: di Cofferati, come di Piero Fassino, Giuliano Amato, di Massimo D'Alema, di Francesco Rutelli, per non parlare di altre che oggi sono impegnate in responsabilità al di sopra dei confini nazionali. Abbiamo bisogno vitale di tutte queste personalità. Si vedrà poi, qual è la leadership meglio capace di portare a sintesi questo patrimonio di risorse, disponibilità e intelligenze. Non è per domattina: una cosa alla volta. Quel che occorre oggi è un deciso passo in avanti. E, come tanti hanno riconosciuto, a cominciare da Piero Fassino, quel che Cofferati ha detto a Firenze consente di compierlo».

Fassino, che già aveva denunciato apertamente rischi di delegittimazione, ha detto che occorre passare dalle parole ai fatti. Giusto?

«Mi sembra che Cofferati se ne sia fatto carico, che abbia dimostrato di aver inteso. Il problema è di come tradurre tutto questo in un impegno, oltre che in un rapporto nuovo, ricco di reciproco riconoscimento e rispetto, tra le forze politiche e i movimenti. Perché non ce la faremmo solo con i partiti senza una società in movimento, come non ce la faremo solo con i movimenti e senza i partiti che ne interpretino le aspirazioni».

Appunto, come farcela?

«Sarebbe molto utile e importante impegnare Sergio Cofferati nello sforzo di elaborazione programmatica dell'Ulivo. Nel modo giusto, con intelligenza, e cioè individuando le forme che consentano di coinvolgere i movimenti che erano a Firenze, altre forze ancora che a Firenze non erano. Se gli chiedessimo di distaccarsi dal suo rapporto con i movimenti, Cofferati stesso non ci starebbe, e forse non interesserebbe più nessuno. Come va coinvolta un'altra personalità essenziale che già aveva posto la questione del programma: Giuliano Amato. Perché dobbiamo anche poter parlare a forze di altri settori della società italiana, soprattutto quelle deluse dal centrodestra che sono anch'esse essenziali per battere il centrodestra, vincere e torna-

“ A Cofferati va riconosciuto di essersi affermato sul campo come personalità politica in sintonia con tanta parte dei movimenti sociali. Questo è quel che conta

l'intervista

Ma noi abbiamo bisogno di tutte le energie migliori: di Cofferati, Fassino, di Amato, di D'Alema di Rutelli, per non parlare di altre oggi impegnate fuori dai confini nazionali ”

«Fassino proponga la gestione unitaria dei Ds»

Bassolino: «In un anno tutto è cambiato, e non possiamo continuare a fare i separati in casa»

re a governare come bisogna avere sempre in testa di fare».

Cosa deve essere: un programma di lotta e di governo?

«Battuta per battuta: deve essere una vera novità rispetto al 1996...».

Non si dovrebbe tornare allo spirito dell'Ulivo?

«Nessuno come me è sensibile a questo tema. Ma so anche che sono

cambiate tante cose: i partiti hanno ripreso, nel bene e nel male, un ruolo; e nella società si è sviluppata una realtà molto più articolata e complessa. Riprendere lo spirito nel '96 deve significare essere capaci di elaborare le ragioni di una sconfitta, come allora fu fatto rispetto al '94, con un'operazione innovativa che guardi al 2003, il 2004, il 2005, all'Italia di oggi, per tan-

ti aspetti diversa da quella del '96, e a quella di domani, in continua trasformazione».

Parliamo allora del ruolo dei Ds nell'alleanza. E dei difficili rapporti interni con il correntone, di cui anche lei fa parte, che sembrano mettere addirittura in discussione l'unità invocata dalla base del partito. Come scongiurare il pericolo?

È le differenze congressuali? Non si era detto che il passo in

«Francamente, penso che un altro necessario passo in avanti sia andare a una gestione unitaria del partito. E ritengo che debba essere il segretario del partito, che sta facendo bene, a dover assumere una iniziativa in tal senso. Sarebbe giusta e meritoria».

È le differenze congressuali? Non si era detto che il passo in

avanti era di discutere democraticamente su diverse opzioni politiche e assumere, conseguentemente, la responsabilità della gestione della linea vincente?

«Vedo anche nella situazione attuale un residuo della storia da cui veniamo. Parliamoci chiaro: dove sta scritto che bisogna essere uniti sempre per avere una gestione unitaria e si

debba rimanere distinti nella gestione se si discute e ci si divide politicamente?».

Non è che, in quel passato, si doveva essere unitari per compensare le differenze che non si potevano dichiarare?

«È, appunto, il riflesso di cui credo dobbiamo liberarci. Ci sono forze che al congresso di Pesaro hanno assunto posizioni diverse da Fassino che possono essere impegnate nella gestione del partito. Pur partendo da posizioni diverse su diverse questioni, una comunanza quotidiana sarebbe un bene per tutti, mentre con un congresso che continua, si resta come separati in casa. Lo dico con convinzione e con disinteresse...».

Già, si è parlato di lei come pontiere e forse qualcosa di più...

«Io sono presidente di una Regione, ed è un impegno che pesa quotidianamente. Dico questo perché è quello che penso. Per il resto, ci sono tante facce nuove...».

Nel resto, però, non ci sono anche vecchie e nuove differenze?

«E chi lo nega? Ma perché dobbiamo stare in questa situazione assurda, per cui ci sono differenze politiche e dunque non c'è gestione unitaria o se c'è gestione unitaria scompaiono le differenze politiche; perché? Abbiamo fatto un congresso in cui ci si è divisi democraticamente. L'essenza di una gestione unitaria è che anche le differenze politiche emerse in un congresso possono evolvere, cambiare, diventare altre, anziché essere cristallizzate dal fatto che ci si vede e ci sente ogni tanto, senza il reciproco sforzo di fare ogni giorno i conti nella direzione politica, di farsi carico ognuno e tutti insieme dei problemi che ogni giorno vanno affrontati».

Scelte non facili. Quali priorità?

«Sociali, anzitutto, ed è una strada aperta dalla battaglia sull'articolo 18. E politiche, tenendo conto che per vincere noi dobbiamo andare ad alleanze ben più larghe di quelle delle ultime elezioni politiche, e quindi a un confronto con Rifondazione e altre forze ancora a sinistra, ma anche tra quelle che il plebiscitarismo prevalente nel centrodestra lascia allo sbaraglio».

A proposito di plebiscitarismo: e le riforme istituzionali? Va lasciato campo libero alla destra?

«Non dimentico, me lo ricorda la mia esperienza di governo della Regione, che abbiamo davanti a noi un cammino incompiuto. Penso che abbiamo perso una grande occasione, nella prima metà degli anni Novanta quando è esplosa la grande crisi di sistema, a non affrontare in modo unitario, in una logica - appunto - di sistema, il rinnovamento delle istituzioni della Repubblica con una assemblea costituente eletta con la partecipazione di parlamentari, presidenti di Regioni e Province, sindaci di grandi città, importanti competenze. Già con la Bicamerale si era in una situazione diversa, tant'è che il centrodestra non ha avuto remore a farla saltare...».

Figuriamoci dieci anni dopo...

«Oggi, purtroppo, non ci sono le condizioni per una sede unitaria. Assemblee costituenti e bicamerali sono del tutto irrealistiche. Però rimane il problema di una logica unitaria di riforma delle istituzioni. Non è possibile concepirle né affrontarle a pezzi. Nei prossimi giorni comincerà al Senato, prima in commissione e poi in aula la discussione sulla forma di governo, mentre alla Camera approda, dopo che è stata approvata al Senato, la cosiddetta devolution che investe negativamente un nodo delicatissimo della forma di Stato. C'è bisogno di recuperare, da parte del centrosinistra, una capacità di sfida e di confronto con il centrodestra su temi che comunque sono lì, in Parlamento».

Facile a dirsi, difficile a farsi. Ha visto quali e quante polemiche ha suscitato il primo documento, necessariamente segnato dalla mediazione interna, dell'Ulivo?

«Sì, e ho apprezzato lo sforzo unitario. Personalmente penso che ci si possa spingere anche più in là del punto cui si è giunti in materia di rafforzamento dei poteri del premier. Ma, al tempo stesso, penso si debba porre al centrodestra il tema grandissimo dei poteri di garanzia nel sistema maggioritario, come con grande forza ha fatto nel messaggio di fine anno il presidente della Repubblica. Per stare e restare nel sistema maggioritario non si può prescindere dalle garanzie del maggioritario: i quorum del Parlamento, lo Statuto dell'opposizione. Non sono altra cosa. Così come non è altra cosa la questione della concentrazione dei mezzi finanziari e mediatici: attiene ai poteri democratici che negli anni tremila contano non meno, eufemisticamente, delle istituzioni democratiche e rappresentative».

Paquale Cascella



Il governatore della Campania Antonio Bassolino. In basso il bacio di Paolo Hendel e Cofferati. Foto di Armando Dadi/Agf

Cofferati: «È fuori dalla Storia chi vuol fare un nuovo partito»

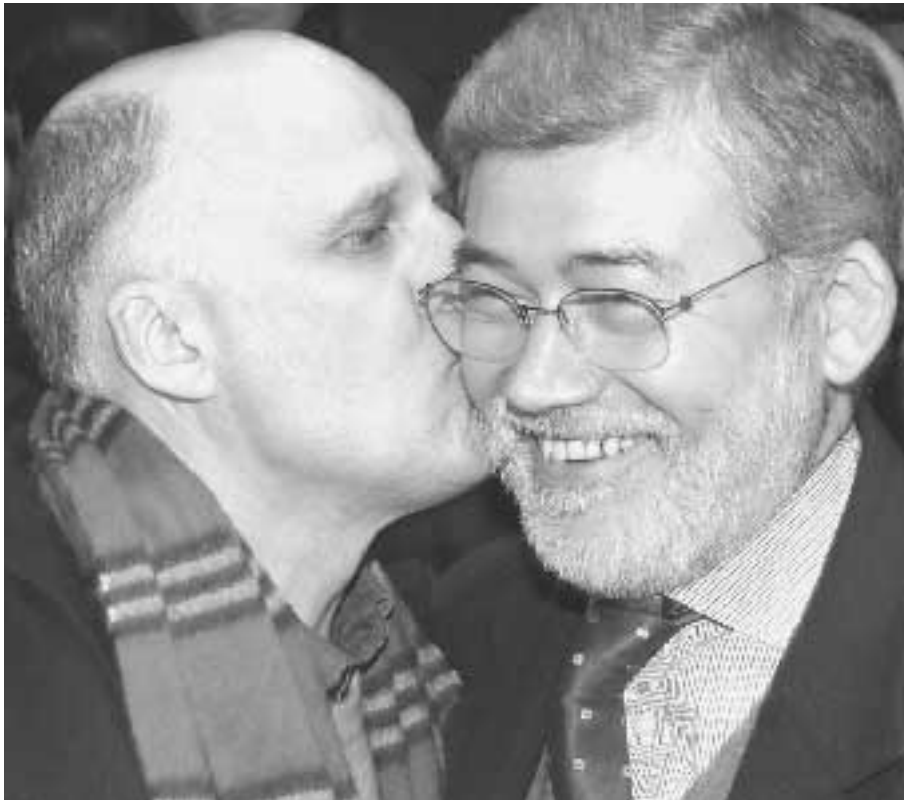
«Mi sono iscritto ad un partito che ha cambiato facce. Sono contento del mio passato, non cambierò nel mio futuro»

Stefano Morselli

RUBIERA (Reggio Emilia) «Il rilancio e il ritorno alla vittoria di un nuovo Ulivo passa dalla capacità dei partiti di coinvolgere, come interlocutori con pari dignità, le sensibilità e i movimenti che si stanno esprimendo nella società. Sono una novità importante e positiva, alla quale la politica deve saper rispondere. Le mie energie sono a disposizione per questo obiettivo e per null'altro. Se qualcuno oggi pensa che sia il momento di fare una nuova formazione politica è fuori dalla storia. Mi sono iscritto a un partito e ci sono rimasto, fedele nei secoli come i carabinieri ha cambiato tante facce e a questo partito sono sempre iscritto. Sono contento del mio passato e non vedo ragione per cambiare nel mio futuro».

Sergio Cofferati, senza equivoci chiarisce il suo pensiero ieri a Rubiera, paesino dell'Emilia, se ce n'era bisogno. Senza toni polemici, ma ripetendo con fermezza le sue condizioni: precedenza assoluta al progetto politico, prima di ogni discorso sulle regole di convivenza interna e sulla leadership, e coinvolgimento diretto dei movimenti.

Dopo il bagno di folla fiorentino, Cofferati fa tappa a Rubiera, piccolo comune sulla via Emilia, giusto a mezza strada tra Reggio Emilia e Modena, per un impegno già programmato da tempo: una conversazione pubblica sulla memoria del lavoro, con l'autore e attore teatrale Ascanio Celestini, che a questo tema ha dedicato lo spettacolo inaugurale della locale stagione teatrale. Si tratta di una occasione un po' diversa, rispetto ai tanti incontri, più direttamente legati alla attualità politica, che Cofferati va facendo in giro per l'Italia. Ma, in realtà, non poi tanto anomala, perché il filo conduttore del lavoro il suo valore sociale, la cultura e l'identità che produce, i diritti di coloro che lo esercitano è



costantemente presente nei ragionamenti dell'ex segretario generale della Cgil. «Tanto più di fronte al tentativo - sottolinea lui - di rimuovere questo tema, di renderlo invisibile. Come se si trattasse di un fantasma ormai inesistente, o comunque da nascondere dietro un mondo che si vorrebbe far credere composto da soli consumatori, dietro una immagine fasulla della società e della cosiddetta modernità».

Nel piccolo Teatro Herberia, che non sarà il palasport di Firenze ma è comunque gremissimo, Cofferati viene accolto dalle ormai consuete ovazioni. Sul palcoscenico si attiene a lungo, con Celestini e con il sindaco diessino Anna Pozzi, a riflessioni di carattere generale: sulla perdurante importanza del lavoro nella società contemporanea; sulla utilità di un ritorno di attenzione da parte della letteratura, del cinema, del teatro; sulla efficacia di una produzione culturale e di una comunicazione che sappiano riproporre, nella loro autenticità, le storie delle persone reali. Anche i riferimenti al dibattito politico,

in questa parte della conversazione, sono solo accennati: «Per aver cercato di contrastare la caduta della percezione sociale del lavoro - ricorda - ho guadagnato qualche piccolo ranore. Però ho anche ottenuto dei riscontri. Chi si candida, nella politica e nel sociale, a cambiare lo stato delle cose non è credibile se prescinde dalla memoria».

Poi, quando il microfono comincia a girare in mezzo al pubblico, inevitabilmente partono le sollecitazioni più strettamente politiche. Qualcuna anche molto critica verso i Ds e il centrosinistra: «C'era bisogno di scioperi anche al tempo del governo D'Alema: perché i sindacati non li hanno proclamati?».

Cofferati risponde con chiarezza: «Lo sciopero non è un esercizio ginnico, costa sacrificio ai lavoratori, va proclamato solo quando esistono ragioni concrete. Io ho avuto divergenze anche con il governo di centrosinistra e non le ho nascoste, ma una cosa è il confronto di opinioni, un'altra cosa sono i fatti concreti. Il centrosinistra non ha assunto provvedimenti peggiorativi delle condizioni e dei diritti dei lavoratori. L'attuale governo invece lo ha fatto. Per questo ci sono stati gli scioperi».

Quanto al confronto in atto tra le forze che si oppongono al governo Berlusconi, bisogna sgombrare innanzitutto il campo dai sospetti: «Bisogna smettere - dice Cofferati - di considerare chi esprime opinioni diverse un frazionista o uno scissionista. L'unità si costruisce nella discussione esplicita, alla luce del sole. E per vincere di nuovo, è indispensabile non commettere errori che si sono già commessi. Ad esempio, insistere su una concezione troppo rigida e ristretta dei partiti. Io ho pieno rispetto del ruolo dei partiti, ma credo anche che essi abbiano dei limiti. Uno dei motivi della sconfitta fu il passaggio dall'Ulivo originario del governo Prodi a una formula di centrosinistra diversa, legittima, ma certamente più angusta».